

GIORGIO FAGGIN

LA POESIA DI GIOVANNI ROSSIN (NANI DEL BORGO)*

L'Accademia Olimpica era stata appena fondata (1555) e già il Magagnò allietava «colle piacevolezze del suo dialetto pavano» (Domenico Bortolan) le sue radunate. A distanza di secoli, il 28 febbraio 1902, un altro poeta dialettale, senza dubbio di statura inferiore, Adolfo Crosara, recitava i suoi versi vernacoli a una tornata dell'Accademia. Non sembra pertanto fuori luogo ricordare in questa sede, a due anni dalla sua morte, colui che può essere considerato come l'ultimo dei poeti dialettali veneti probamente operosi nel solco di una lunga tradizione.

Giovanni Rossin nacque il 4 agosto 1922 a Borgo San Marco, frazione di Montagnana, nella provincia di Padova. La mamma lo chiamava Nani; e "Nani del Borgo" sarà lo pseudonimo che egli userà in tutte le sue raccolte poetiche. A 11 anni venne mandato a studiare nel Seminario Minore di Padova, sito nella località Il Barcon, frazione di Sarcedo nell'Alto Vicentino. Ordinato sacerdote, rimase in quel Seminario in qualità di prefetto e insegnante. Nel 1954 conseguì la laurea in Lettere all'Università di Padova. Svolse poi, per una quindicina d'anni, un intenso lavoro pastorale come parroco della località Il Santo, nel comune di Thiene. Insegnò quindi latino e greco ai Licei Classici di Schio e di Thiene. Nel 1981 passò a Tencarola (frazione di Selvazzano Dentro) presso Padova, nel nuovo Seminario della diocesi padovana, del quale diverrà rettore e in cui rimase fino al 1997, ma senza mai troncare i rapporti con l'amata Thiene. Nel 1985 fondò quivi il circolo di poeti dialettali «El Graspò», di cui fu presidente fino alla morte. Si spense il 22 marzo 2004 all'Ospedale Civile di Thiene.

Lo pseudonimo "Nani del Borgo", con cui mons. Giovanni Rossin firmava le sue raccolte poetiche, se da un lato proteggeva la sua *privacy*, dall'altro fu un evidente ostacolo all'affermarsi di una giusta notorietà. Solo nel 1979 egli pubblicò a Thiene la prima silloge poetica: *Marabòtoli. Versi in dialeto [sic] montagnanese*. I "marabòtoli" sono i girini nuotatori: così il verseggiatore allude scherzosamente alle sue

* Comunicazione letta il 23 febbraio 2006 nell'Odeo Olimpico (sunto).

composizioni. L'anno successivo apparve *Racolete. Soneti [sic] veneti*. La "racoleta" è la raganella, ma la parola significa anche "chi ciarla molto", specialmente se donna. I sonetti di questa raccolta sono 39, alcuni dei quali diverranno noti. Nel 1991 uscì finalmente un grosso volume: *Graspi. Versi veneti*, di 292 pagine, con numerose illustrazioni. Editore El Graspò di Thiene, Tipografia Esca di Vicenza. La lunga presentazione è di Giovanni Azzolin, che già in passato aveva scritto pagine sensibili sulla poesia di Nani del Borgo. Sono in tutto 125 testi, attinti in gran parte alle due precedenti raccolte: ma tutti attentamente rivisti e migliorati, e corredati da una traduzione in prosa. I sonetti sono ora 50. Vi sono inoltre due poemetti in latino (tradotti in veneto e in italiano) e una poesia in italiano. Nel 2001 un ammiratore del poeta sponsorizzò il volumetto *Man zonte*, contenente una quarantina di poesie vecchie e nuove. Ne vennero tirate 16.000 copie, che furono inviate a quasi tutte le famiglie thienesi. *Man zonte* era già stato il titolo di un quaderno con pochi versi, edito nel 1994.

La lingua poetica di Giovanni Rossin, da lui visceralmente amata, è il veneto. Egli stesso, nella nota *Tanto pa intèndarse* inclusa in *Graspi*, afferma essere l'italiano «la nostra seconda lengoa». È forse necessario, a questo proposito, accennare al grande prestigio letterario che la parlata veneziana conobbe nei secoli? Un linguaggio che, come ebbe a scrivere Benedetto Croce, «ogni italiano colto dovrebbe considerare come suo». Chi non sa quanto siano stati importanti il teatro e la poesia in veneto nel quadro della letteratura nazionale, massime nel Settecento e nel Novecento? Nani del Borgo è, com'è ovvio, ben consapevole di inserirsi in una tradizione tanto illustre, pur essendo ugualmente conscio del suo ruolo di modesto epigono. Dedicando *Marabòtoli* ai suoi compaesani di Borgo San Marco, scrisse: «in zerte parole e frase, me son purtroppo destacà dal genuin dialeto locale par farme capire». È un peccato; ma ciononostante il suo dialetto rimane autentico, e in esso non mancano neppure vocaboli sconosciuti ai lettori di città, i quali tuttavia possono ricorrere (in *Graspi*) alle traduzioni in calce a tutte le poesie.

Assai sapiente è la tecnica versificatoria del Rossin, nella quale ha avuto buon gioco la sua cultura classica e seminariale. Già in *Marabòtoli* ci si imbatte in diverse forme metriche. Prevalgono le quartine di endecasillabi, ma il poeta usa anche quaternari, quinari, senari, settenari, ottonari. Complesso il gioco delle rime, le quali non mancano mai e a cui Nani si è mantenuto fedele fino all'ultimo. Scrive in *Marabòtoli*: «Mi ghe credo ancora a l'onda del discorso, che saria el "ritmo", e a la bona funzion che ga la rima [...]. No basta ofrir sul piatto pesse cruo; bisogna prima cusinarlo come che ga da nare». E in *Graspi*: «La poesia la xe musica [...] bisogna rispettare regole precise, come



Mons. Giovanni Rossin (Nani del Borgo; 1922-2004).

che ga fato, traverso i secoli, tanti grandi musici e tanti brai poeti».

La tematica religiosa è ovviamente preponderante; ma non si tratta di una religiosità speculativa e astratta, perché lo strumento espressivo del dialetto è rivolto precipuamente al fruitore di radice popolare. Il cattolicesimo del poeta è perciò quello bonario degli “umili” di un Veneto ormai quasi completamente scomparso. Si tratta insomma di una poesia che, se non è “popolare”, può però ben dirsi semipopolare. Rare le accensioni di un lirismo puro. Allorquando si verificano, può accadere che nasca qualche sonetto pressoché perfetto. Uno di questi è senz’altro *Viento mia?* (*Man zonte*, 2001, p. 28), che si apre con un verso felice: «Quante stele stasera mucia el vento». A volte lo slancio affettivo verso una figura femminile (la mamma, la Madonna...) può apparire alla fine eccessivo o addirittura eterodosso al buon Monsignore, che allora cerca di correre al riparo. Così la poesia *Mama de Dio* (*Graspi*, p. 33), nella quale leggiamo che Dio si incarnò non tanto per redimere l’umanità quanto per poter avere anch’egli una

mamma come gli uomini, è stata da lui amputata di due versi allorché la ripresentò in *Man zonte*. Le liriche ispirate al ricordo della beata infanzia campestre e borghigiana sono tra le più belle; ma accattivanti sono anche altre composizioni in cui la gioia di vivere assume toni euforici e scanzonati, come il sonetto *Co' penso* («Co' penso ca podéa nàssare storto...»), uno dei più celebrati del poeta (*Graspi*, p. 76). Se la sua condizione di probro sacerdote gli inibì qualche volo poetico, non mancano tuttavia degli accenni ai suoi tormenti segreti. Il sacrificio del celibato è pertanto adombrato in *Sera de Lujo* (*Graspi*, pp. 23-24), lirica tra le più toccanti, nella quale l'anelito all'amore verso la donna si spegne nella rassegnazione finale. Le poesie ispirate ai gravi problemi umani che la religione è chiamata a risolvere sono spesso i punti di forza del canzoniere. Pensiamo a un componimento sull'aborto (*Xè tuto suo*, in *Graspi*, p. 27) oppure al sonetto dedicato a un ragazzo drogato che il poeta va a visitare in prigione (*Scolaro che se sbusa*, *ibid.*, p. 87). Per molteplici motivi Nani del Borgo merita quindi una menzione onorevole e affettuosa nel grande libro della poesia veneta del Novecento.